DALLA RAPPRESENTANZA ALLA PERFORMANCE: LE NUOVE CONFIGURAZIONI DELLA LEGITTIMAZIONE ISTITUZIONALE NELLA COMUNICAZIONE POLITICA FRANCESE E ITALIANA*

di Marta Aurino**

Sommario. 1. La rappresentanza come somiglianza. – 2. La rappresentanza come trasparenza digitale: la performance social come leva di legittimazione istituzionale. – 3. Rappresentanza e mutamenti istituzionali informali: adattamento o metamorfosi?

1. La rappresentanza come somiglianza. C'è ancora qualcosa di davvero nuovo nel rapporto tra media online e politica? Forse nulla di nuovo sotto il sole, eppure vale la pena riproporre questa domanda alla luce dei cambiamenti del principio di rappresentanza. In questo contributo, il principio viene analizzato in tre prospettive: come somiglianza con l'elettorato, come pretesto e fine di una comunicazione iperattiva delle alte sfere politiche, e come oggetto indefinito all'interno di assetti istituzionali in evoluzione.

Oltre a porsi come vettori di rinnovati immaginari politici capaci di ridefinire il significato stesso dell'esperienza vissuta[1], i media digitali agiscono sulle prassi democratiche al di fuori delle strutture istituzionali tradizionali, così favorendo una risoluzione tempestiva dei problemi collettivi. Se già la televisione aveva ridefinito il legame sociale tra istituzioni e cittadini[2], l'avvento dei media digitali ha radicalizzato tale processo, trasformando la promessa di partecipazione nel rischio di una frammentazione cognitiva: la personalizzazione dei flussi informativi – esemplificata dalle dinamiche delle *echo chambers*[3] – altera profondamente la percezione collettiva della realtà.

In questa cornice, le nuove arene della comunicazione politica non configurano una semplice evoluzione tecnologica o un mero mutamento del supporto mediale; esse delineano, piuttosto, veri e propri paradigmi inediti di legittimazione e rappresentanza. Si ravvisa in tale passaggio l'eco della riflessione tocquevilliana: la «nuova democrazia» e l'«antico ordine» si comportano ormai come due sfere antropologiche distinte, sancendo una metamorfosi che investe la struttura profonda del potere[4]. In quest'ottica, il sistema politico democratico si definisce propriamente come un sistema d'informazione: nella sua essenza, esso ruota

* *Sottoposto a referaggio.*

** Ricercatrice post-dottorale in Diritto pubblico – Sciences Po Parigi.

[1] P. W. Kahn, *Political theology: four new chapters on the concept of sovereignty*, New York, 2011, 32.

[2] D. Wolton, J-L. Missika, *La folle au logis ; la télévision dans les sociétés démocratiques,* Parigi, 1983.

[3] Per un'analisi esaustiva del tema, si veda A. Vendeville, *The echo chamber effect in social networks: theoretical analysis and steering strategies*, Tesi di dottorato, Londra, 2023;

[4] «L'antico ordine è stato abbattuto; il nuovo non è ancora ben stabilito. Per rendersi capaci di agire nella e sulla nuova società, occorre prima di tutto conoscerla. Ma cosa significa «conoscere la società nuova?», così A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Parigi, 1961, 5.

attorno alla capacità di creare, trattare e trasformare l'informazione in un vettore di decisione e consenso.
L'indeterminatezza intrinseca della rappresentanza, in costante tensione tra derive totalitarie e prospettive liberali, impone alle autorità politiche un peculiare sforzo di discernimento e una temporalità adeguata all'adattamento delle istituzioni al principio rappresentativo. Senza pretesa di esaurire in questa sede il dibattito dottrinale sul governo rappresentativo, già ampiamente consolidato nella letteratura di riferimento[5], appare opportuno rifuggire da un approccio puramente deduttivo.
La complessità del tema suggerisce, infatti, di non muovere da una definizione astratta di rappresentanza per valutarne la mera corrispondenza al reale, qualificando come deriva tutto ciò che si discosta da tale schema predefinito. Pertanto, in questo contributo, la rappresentanza non verrà indagata nella sua sola accezione normativa o stipulativa, bensì attraverso un'analisi fenomenologica volta a coglierne l'uso comune. Seguendo la tassonomia di Jean-Marie Denquin, è possibile distinguere tre significati del predicato: la rappresentanza come atto di sostituirsi (*tenir lieu*), di farsi portavoce (*porter la parole*) o, infine, di somigliare (*ressembler*) all'altro, sia nell'istante sia nel tempo[6]. È proprio quest'ultima accezione – la somiglianza – a costituire il fulcro, nonché l'aspetto più problematico, del presente studio; la difficoltà risiede nella natura intrinsecamente relativa della somiglianza, la quale resta subordinata a uno specifico punto di vista. L'incrocio tra i significati del termine e le istanze di enunciazione della relazione rappresentativa delineano un quadro articolato: assumere tale complessità come postulato logico è condizione essenziale per comprenderne le declinazioni e le linee di forza.
Tuttavia, l'indagine sulla rappresentanza come somiglianza non può prescindere dal nesso strutturale che lega il governo rappresentativo – e il costituzionalismo tutto, più globalmente – al concetto di *political accountability*[7]. Se la rappresentazione implica ontologicamente l'atto del «portare la parola» in luogo d'altri, tale legame fissa il perimetro della responsabilità politica. In un'accezione squisitamente politica, l'*accountability* eccede infatti la dimensione procedurale per investire direttamente la gestione del potere[8]: la responsabilità dei governanti si risolve, in ultima istanza, nella capacità di conservare – o nel rischio di perdere – la propria legittimazione.
Affinché tale responsabilità sia effettiva, essa necessita di uno spazio di visibilità che metta in relazione il rappresentante e il rappresentato. In questo spazio convergono oggi fenomeni eterogenei: da un lato, la mutazione della rappresentanza da istituzione politica a relazione psicosociologica; dall'altro, l'illusione di una trasparenza totale che promette una rappresentanza talmente «rappresentativa» da indurre nei cittadini il sentimento di governarsi da sé.
Se l'assenza di rappresentatività è diagnosticata come la «malattia» del sistema (la crisi della rappresentanza), la soluzione sembrerebbe dunque risiedere in un incremento della rappresentatività stessa. Tuttavia, tale rimedio rischia di rimanere puramente verbale: si postula che i cittadini saranno soddisfatti solo quando i loro eletti saranno rappresentativi in

[5] Si rinvia innanzitutto alla definizione di G. Vedel: «Si ha democrazia rappresentativa proprio quando l'insieme della Nazione o del popolo partecipa alla designazione dei rappresentanti, vale a dire quando l'elezione di almeno una delle Assemblee avviene a suffragio universale», così G. Vedel, *Manuel élémentaire de droit constitutionnel*, Parigi, 2002, 133-134; o, ancora, a B. Manin, *I principi del governo rappresentativo,* Bologna, 180-212.
[6] J.M. Denquin, *Pour en finir avec la crise de la représentation,* in *Jus Politicum,* 4, 2010.
[7] O. Beaud, *La responsabilité politique face à la concurrence d'autres formes de responsabilité des gouvernants*, in *Pouvoirs*, 92, 2000, 17.
[8] D. Baranger, *Parlementarisme des origines. Essai sur les conditions de formation d'un exécutif responsable en Angleterre*, Parigi, 1999, 25.

quanto somiglianti. È qui che il piano dell'*accountability* incrocia quello della rappresentanza come somiglianza: la mediazione tecnologica – dalla televisione in passato ai moderni *social media* oggi – ha trasformato il legame tra cittadini e sfera pubblica, spostando il fulcro della rappresentanza dal piano normativo a quello identitario. In questo nuovo ecosistema, l'*accountability* non riguarda più solo il «rendere conto» dell'operato (il mandato), ma la capacità del politico di riflettere l'immagine e i sentimenti del proprio elettorato, elevando la «somiglianza» a criterio principale di valutazione del potere.

Pierre Manent evidenzia un paradosso insito in tale indeterminatezza: più vengono affermati il valore e la dignità del rappresentato, più crescono simmetricamente il valore e la dignità del rappresentante[9]. In questo quadro, i *social media* sono diventati negli ultimi anni un luogo di osservazione della rappresentazione della politica che offre strumenti per lavorare al di fuori delle strutture istituzionali tradizionali, capace di mettere a fuoco il mutamento sia delle dinamiche della rappresentanza che della funzione dei media in un'epoca caratterizzata da una narrazione rete-centrica del rapporto tra politica e cittadini.

Emerge qui un'aporia fondamentale: la democrazia, complessa nell'alveo della rappresentazione, quasi prigioniera della stessa, appare sempre di più come un obiettivo verso il quale si deve tendere, senza che sia mai possibile una sua piena e definitiva attuazione[10]. In questo senso, essa si configura come un principio di ordine quasi metafisico, una tensione costante tra realtà e modello, come evidenziato dalle riflessioni di Kelsen[11] e Capitant[12] sulla natura «ideale» dell'autogoverno.

Il passaggio cruciale avviene verso quella che Bernard Manin definisce come la «democrazia del pubblico», caratterizzata da una rottura nella stabilità dei comportamenti elettorali: il voto si orienta progressivamente verso la persona anziché verso la sigla partitica, conferendo all'eletto un significativo margine di indipendenza[13]. Così, l'ambiente digitale sembra assecondare tale mutamento, permettendo una discussione in tempo reale con le istituzioni e promettendo una partecipazione più attiva e multilaterale.

Eppure, nonostante le metamorfosi della «democrazia del pubblico», la grammatica della democrazia rappresentativa non muta nella sua sostanza giuridica: la collettività resta esclusa dai processi decisionali effettivi, disponendo soltanto di un'illusione di partecipazione più pervasiva[14], quell'illusione di platoniana memoria[15] secondo cui il corpo elettorale, nella sua interezza, dovrebbe godere di opportunità sostanziali di intervento nel processo politico, laddove la realtà istituzionale conferma la persistenza di una distanza incolmabile tra governanti e governati.

---

[9] P. Manent, *Cours familier de philosophie politique*, Parigi, 52, 2001.

[10] E. Daval, *Participation et démocratie représentative*, Parigi, 2022, 37.

[11] H. Kelsen, *La démocratie*, Parigi, 2014, prefazione.

[12] R. Capitant, *Démocratie et participation*, Parigi, 1972, 10.

[13] B. Manin ha mostrato che i sistemi rappresentativi hanno vissuto, dalla rivoluzione francese in poi, alcune fasi diverse che definisce «metamorfosi»: il parlamentarismo o democrazia dei notabili fino a metà XIX secolo, la democrazia dei partiti, e infine, dagli anni 1970-80 la democrazia del pubblico. Per più precisioni si veda B. Manin, *Principes du gouvernement représentatif,* Parigi, Flammarion, 2025, 247-303.

[14] B. Daugeron, *La notion de suffrage universel indirect*, in *RFHIP*, 38, 2012, 363.

[15] A differenza dei filosofi moderni, gli scritti di Platone non presentano un'argomentazione sistematica e unitaria. La scelta della forma dialogica, con Socrate come personaggio centrale, tende complesso individuare una tesi coerente e ben definita che attraversi l'insieme delle opere. Inoltre, gli studiosi discutono ancora su quali dialoghi riflettano effettivamente il pensiero di Socrate e in quali, invece, egli venga utilizzato come portavoce delle posizioni di Platone. Nonostante queste incertezze interpretative, esiste un ampio consenso nel ritenere che la *Repubblica* esprima autenticamente il pensiero di Platone; cfr. T. H. Irwin, *The Platonic Corpus*, in *The Oxford Handbook of Plato*, a cura di G. Fine, Oxford, 2008, 79; si veda anche O. Perez, *Open government, technological innovation and the politics of democratic desillusionement: e-democracy from Socrates to Obama*, in *Journal of law and policy for the information society*, 2012, 11.

La dottrina politologica si è ampiamente interrogata sul tema, in particolar modo sul legame tra partecipazione online e assiduità alle elezioni, giungendo alla conclusione che questa relazione non è affatto lineare, ma *nuanced and granular* (eterogenea e stratificata)[16]. Si pensi ad alcune sperimentazioni che vanno nella direzione della politica come atto esclusivamente performativo, ne è un esempio *Al rais*, reality in cui si ambisce alla presidenza dell'Autorità palestinese con l'obiettivo dichiarato di «rinnovare» i concetti di democrazia[17].

Il nodo centrale risiede dunque nell'individuare lo sguardo corretto per analizzare la percezione del governo mediata dai *social*, evitando di confondere le potenzialità tecnologiche con qualità immanenti capaci di produrre un'orizzontalità realmente benefica per la partecipazione. Tale percezione appare multiforme: essa coniuga l'*over*-rappresentazione della «nuda vita» come istanza di cittadinanza a una forma di auto-rappresentazione non più filtrata dai *mass media* tradizionali. In questo scenario, i leader consolidano la propria presenza *online* attraverso un'estetica dell'immediatezza e dell'ubiquità – dalle celebri immagini del *footing* di Sarkozy ai post quotidiani di Macron – alimentando una costante osmosi tra il vissuto personale e il dibattito pubblico.

L'analisi comparata dei casi italiano e francese si rivela di particolare interesse per sviscerare le criticità sinora esposte. Sebbene entrambi i contesti siano accomunati dalla medesima «dittatura dell'urgenza» e dalle logiche dell'*audimat*, essi offrono risposte istituzionali divergenti che permettono di testare la tenuta del costituzionalismo contemporaneo.

Da un lato, la Francia rappresenta un laboratorio della verticalità: il modello della democrazia del pubblico si salda sull'Art. 4 della Costituzione del 1958[18] e sulla presidenza Macron, dove l'iper-comunicazione del vertice tenta di compensare una delega del potere sempre più fragile[19]. Dall'altro lato, l'Italia offre l'esempio di una democrazia del pubblico che si innesta su un sistema parlamentare storicamente caratterizzato da una cronica instabilità governativa e da un'estrema frammentazione dei partiti. Mentre in Francia la crisi della rappresentanza si manifesta come erosione di una verticalità esecutiva d'eccezione, in Italia essa aggrava la dispersione del processo decisionale. Qui la rete si trasforma in una moltitudine di «assemblee informali», che, per quanto prive di legittimità decisionale, mal controllate e porose, tendono a surrogare la ormai esangue mediazione dei partiti, forti di un immenso potere di veto sociale.

Ne scaturisce un'antinomia insanabile tra la razionalità giuridica, ancorata ai tempi lunghi del processo legislativo, e la percezione mediatica, schiacciata sul tempo reale della comunicazione digitale. Questa tensione non solo mina la stabilità del mandato, ma evoca lo spettro di un «costituzionalismo di facciata»[20], dove le procedure formali rischiano di svuotarsi di fronte alla pressione della reattività immediata.

Il presente contributo si propone di indagare, in prima istanza, le dinamiche comunicative dei vertici istituzionali in Francia e in Italia all'interno degli attuali quadri sistemici. In un secondo momento, l'analisi si sposta sulle sfide normative che tali arene pongono alla tenuta del mandato rappresentativo, osservando come la dialettica tra forma istituzionale e performance politica stia ridisegnando i confini della stabilità democratica.

2. La rappresentanza come trasparenza digitale: la performance social come leva di

[16] Si veda notoriamente C. Vaccari, *Digital Politics in Western Democracies: A Comparative Study*, Baltimora, 2013.
[17] G. Tusseau, *Droit constitutionnel et institutions politiques,* Parigi, 2024, 92 ss.
[18] R. Rambaud, *Droit des élections et des référendums politiques,* Parigi, 2019, 114.
[19] Si veda D. Rousseau, *Six thèses pour la démocratie continue,* Parigi, 2024.
[20] K. Lane Scheppele, *Autocratic legalism*, in *The University of Chicago Law Review*, 85, 2, 2018, 545-584.

legittimazione istituzionale. «Il buon funzionamento di una democrazia passa attraverso l'esistenza di un legame di fiducia tra i cittadini e coloro che governano»[21]. Questa fiducia, come sottolineato da François Hollande appena insediatosi all'Eliseo[22], non si riduce alla legittimità conferita dal suffragio universale, ma si costruisce quotidianamente attraverso l'azione e l'immagine dei governanti, sfuggendo ai *clivages* politici. In questo contesto si radica la corsa all'opacità ridotta e all'ideologia della trasparenza[23] – o del *trasparentocene*[24] – intesa innanzitutto come elemento qualificante della relazione tra le sedi del potere e la società, funzionale a rispondere alle crescenti istanze di controllo sull'operato degli eletti e a contrastare una crisi di fiducia esacerbata da quei movimenti politici che descrivono in termini nettamente antinomici la relazione tra rappresentanza e sovranità popolare[25].

Proprio in tale dinamica si consuma l'erosione della separazione tra funzione politica impersonale e suo titolare *pro tempore*: una volta progressivamente dissolta, essa apre la via a una cultura della prossimità che minimizza la distanza tradizionale tra gli altri vertici istituzionali e i cittadini; tale cultura trova oggi il suo ambiente più immediato e congeniale nelle piattaforme online e nei nuovi media, così come, in una fase precedente, aveva trovato nella televisione il proprio veicolo privilegiato. Nel solco delle riflessioni di Philippe Breton, è possibile, in tal senso, distinguere due forme di mediazione: da un lato, quella esercitata dai media quali istanze relativamente autonome di trasmissione del messaggio; dall'altro, quella attivata dagli stessi produttori del discorso politico[26].

Trasposta sul piano istituzionale, è soprattutto la seconda dinamica a venire in rilievo. La trasparenza non è qui un semplice atto informativo, ma un processo di argomentazione politica volto a legittimare il discorso pubblico: il «dire» deve coincidere col «fare», e il fare implica necessariamente il dichiarare di agire[27]. In questa accezione, l'azione stessa deve essere resa visibile per convalidare il messaggio, fondandosi su una «massima di sincerità» che si traduce, concretamente, in una vera e propria scenografia dell'impegno[28].

Dunque, il declino della solennità del potere non nasce dal nulla, ma si radica in questo lungo processo che Rosanvallon interpreta come il passaggio da una democrazia fondata sull'autorizzazione a una democrazia incentrata sull'esercizio[29], che ha investito tanto la Francia della Quinta Repubblica quanto l'Italia repubblicana, modificando in profondità i rispettivi equilibri istituzionali. In entrambi i contesti, la personalizzazione del vertice, incarnazione del potere nel leader anziché nella funzione, ha sostituito la legittimità liturgica e rappresentativa con una fiducia performativa, mediata e immediata, esponendo le istituzioni al *sentiment* volatile dei social e alla continua ricerca di una «sanzione» comunicativa

---

[21] Comunicato stampa della presidenza della Repubblica, 17 maggio 2012, sulla carta deontologica dei membri del governo.

[22] *Ibid.*

[23] Per G. Vattimo, il quid che caratterizza la postmodernità (ciò che la distingue dalla modernità) è precisamente la moltiplicazione vertiginosa della comunicazione, che comporta una «pluralizzazione irresistibile» all'interno di una «società trasparente», così G. Vattimo, *La società trasparente*, Milano, 1989, 12.

[24] E. Alloa, *Transparency: A Magic Concept of Modernity,* in E. Alloa, D. Thoma (a cura di), *Transparency, Society and Subjectivity*, Basingstoke, 2018, 23.

[25] A. Morelli, *Sovranità popolare e rappresentanza politica tra dicotomia e dialettica*, in *Diritto costituzionale. Rivista quadrimestrale*, Milano, 1, 2018, 100.

[26] P. Breton, *Médias, médiation, démocratie. Pour une épistémologie critique des sciences de la communication politique*, in *Communication et Politique*, 17-18, 1995, 326.

[27] O. Aim, *La transparence rendue visible. Médiations informatiques de l'écriture*, in *Communication et langages*, n°147, 2006, 31-45

[28] *Ibid.*

[29] Si veda P. Rosanvallon, *La contre-démocratie : La politique à l'âge de la défiance*, Parigi, 2006; P. Rosanvallon, *Le bon gouvernement,* Parigi, 2015.

quotidiana.

In Francia, dopo oltre ventiquattro revisioni costituzionali dall'adozione del testo del 1958, non è sensato imporre un'unica interpretazione dell'evoluzione del funzionamento istituzionale nel tempo. Tuttavia, si possono registrare alcune traiettorie significative. La V Repubblica si è retta per decenni su quel retaggio storico che Michel Debré definì «monarchia repubblicana»[30]: un ordinamento in cui il Presidente, collocato al vertice da una distanza rituale e dalla funzione di arbitro supremo e moderatore delle istituzioni prevista dall'art. 5, godeva di una posizione sovraordinata rispetto al gioco parlamentare e partitico. Questa solennità gaullista ha iniziato a sgretolarsi con Valéry Giscard d'Estaing (1974-1981), che ha abbandonato le conferenze stampa cerimoniali per incontri informali.

Tuttavia, è con la riforma del quinquennato[31] che il baricentro si è spostato definitivamente: l'allineamento dei calendari elettorali ha trasformato la funzione di arbitro in quella di guida operativa. Questa tendenza ha raggiunto il suo apogeo con Nicolas Sarkozy, il cui mandato ha incarnato la cosiddetta *hyper-présidence*: una volontà di intervenire permanentemente su ogni dossier, riducendo il Primo Ministro a un mero collaboratore[32]. In netta reazione a questo modello, François Hollande ha tentato di reinterpretare l'art. 5 con la sua «presidenza normale», cercando di ripristinare una distinzione tra l'indirizzo politico presidenziale e la gestione governativa quotidiana.

Con Emmanuel Macron, tali elementi si fondono in una prassi nuova: il baricentro comunicativo si sposta sui social, il ruolo del Primo Ministro si asservisce alla volontà eliseo-centrica, e la Costituzione materiale si trasfigura così in una forma di presidenzialismo governante, che cerca legittimazione nel consenso pubblico quotidiano anziché nel solo momento elettorale.

La scenografia politica personale di Macron[33] si caratterizza per un'eterogeneità stilistica straordinaria, che intreccia momenti di solennità simbolica – basti pensare ai grandi annunci durante la crisi Covid-19 – a rappresentazioni di intima quotidianità, come le fotografie da poco eletto sulla spiaggia con la moglie Brigitte, frustrando ogni tentativo di ricondurla a una strategia coerente. Nel corso del suo mandato, il Presidente francese ha oscillato tra prossimità e confronto aspro con i giornalisti, culminato nelle proteste mediatiche del 2017, rispecchiando una tendenza strutturale: l'informazione dei cittadini si è spostata online, dove la dialettica istituzionale è inevitabilmente più personalizzata.

La dottrina costituzionale ha tracciato questa parabola evolutiva (o forse involutiva): dal Presidente «giupiteriano»[34] come Macron si autodefinì al suo insediamento, in opposizione

---

30 M. Debré, *Discours de présentation du projet de Constitution devant le Conseil d'État*, 27 agosto 1958.

31 Legge costituzionale n. 2000-964 del 2 ottobre 2000 relativa alla durata del mandato del Presidente della Repubblica.

32 Sebbene lo scarto tra il dettato costituzionale, che prevede una diarchia esecutiva, e la pratica istituzionale, che vede un Primo Ministro subordinato al Presidente della Repubblica, sia diventato più evidente negli ultimi anni, esacerbato dalla cristallizzazione del fatto maggioritario, già nel 1997 J. L. Parodi, *Le Premier Ministre sous la Vème République : une popularitée dominée,* in *Pouvoirs,* 83, 1997, 89, osservava « Che si tratti del suo livello, della sua struttura o delle sue evoluzioni, la popolarità del Primo ministro, dopo l'instaurazione gollista, appare strettamente correlata a quella del Presidente della Repubblica e da essa dominata. […] Solo i Primi ministri della coabitazione, figure d'eccezione della Quinta Repubblica, sfuggono a questa dominazione, perché il rapporto di potere con il presidente si inverte, i due ruoli istituzionali si differenziano e le strutture di sostegno si contrappongono».

33 A. Mercier, *La dialectique de la communication du Président Macron : contre, à distance, ou avec les journalistes,* in *The Conversation,* 6 maggio 2018.

34 «François Hollande non crede al "Presidente giupiteriano". Ritiene che il Presidente sia diventato un emittente come un altro nella sfera politico-mediatica. Per quanto mi riguarda, non credo al Presidente "normale". I

alla «presidenza normale» di Hollande, per ridare al potere una verticalità solenne e distante, all'«iper-presidente a rischio impotenza» che alcuni osservatori provocatoriamente descrivono oggi[35]. Sempre esposto sui social, appare fragile di fronte ai veri limiti della sua funzione costituzionale. Non è solo la fine della distanza rituale che caratterizzava il monarca repubblicano debriano. Si è prodotta una fusione totale tra ruolo di governo e persona del Presidente, che sceglie di sottoporsi a un controllo costante da parte dei cittadini sui social per trasmettere affidabilità immediata e vicinanza. In questo modo, il presidenzialismo *de facto* cerca legittimità nel consenso digitale quotidiano laddove manca una configurazione normativa legittimante alle spalle e alla luce di talune scelte politiche azzardate[36]. Tale dinamica riflette una centralizzazione del potere senza precedenti, con un controllo asfissiante dell'Eliseo sul Governo che ne accentua la subalternità funzionale e si riflette anche dando uno sguardo ai social, dove Macron dispiega un'attività iperattiva e pressoché ininterrotta, non è necessario ricorrere a studi empirici, l'evidenza è fattuale: pubblica tre o quattro contenuti quotidiani, meme ironici, esperimenti con l'intelligenza artificiale, post bilingui, autoironia dosata, ritraendosi in scenari eterogenei, da foto con giovani a momenti di dibattito e scambio al Salone dell'agricoltura, con un'attenzione ostentata all'inclusività di genere. È un Presidente onnipresente, uomo di convinzioni forti, che «fa tutto, è dappertutto, è con tutti»[37]: filmato in giro per la Francia, protagonista assoluto della politica estera (vertici UE, dossier russo-ucraino), occupa ossessivamente lo spazio digitale con una prossimità performativa che si accompagna sempre di più a politiche ben mirate contro la disinformazione *online*.

L'impatto di questa iper-personalizzazione è duplice e si rivela con particolare chiarezza in politica estera, dove Macron, pur mantenendo formalmente il ruolo costituzionale di custode della diplomazia e della difesa, ha fatto propria la conduzione dei grandi dossier europei e internazionali (che spetterebbe al Primo ministro), monopolizzando negoziazione e comunicazione. Tale strategia proietta l'immagine di un *leader* onnipresente sulla scena globale, ma espone irrimediabilmente la funzione presidenziale alla logica di giudizio istantaneo e performativo propria dell'arena digitale: basti pensare all'episodio di Davos del febbraio 2026, con Macron, occhiali scuri da aviatore calati sul naso, che lancia il lapidario «*for sure*»[38], immediatamente ripreso e viralizzato da centinaia di utenti sui *social*.

Il confronto con l'ordinamento italiano rivela una metamorfosi speculare ma distinta, operante entro le coordinate della crisi del sistema partitico e della perdita di rappresentatività dell'istituzione parlamentare. Se in Francia la spettacolarizzazione e personalizzazione della politica ha colpito la «monarchia repubblicana», in Italia il processo ha travolto i partiti politici nel loro ruolo di mediatori costituzionali ex art. 49 Cost[39]. Questa evoluzione scavalca il discorso dei limiti della Costituzione – attuata o inattuata – spostandosi sul piano delle disfunzioni di tipo politico e una prassi comunicativa che ha imposto la logica del *leader* come

---

francesi non si aspettano questo. Al contrario, un tale concetto li destabilizza, li rende insicuri. Per me, la funzione presidenziale nella Francia democratica contemporanea deve essere esercitata da qualcuno che, senza ritenersi la fonte di ogni cosa, sappia guidare la società con la forza delle proprie convinzioni e delle proprie azioni, e dare un senso chiaro al proprio operato», così E. Macron per il giornale *Challenges,* ottobre 2016. Si veda B. François, *Macron et les institutions. Rien de nouveau sous le soleil?*, in B. Dolez, A. Douillet, J. Fretel, R. Lefebvre (a cura di), *L'entreprise Macron à l'épreuve* du pouvoir, Grenoble, 2022, 41-52.

[35] Editoriale di *Le Monde, Emmanuel Macron renvoyé à son impuissance,* 14 maggio 2025.

[36] *Infra* §3.

[37] Si veda B. Morel, *Le nouveau régime ou l'impossible parlementarisme,* Parigi, 2025.

[38] D. Leloup, *«For sure»: deux mots impromptus d'Emmanuel Macron à Davos devenus viraux sur Internet*, in *Le Monde*, 30 gennaio 2026.

[39] S. Bonfiglio, *L'art. 49 della Costituzione e la regolazione del partito politico: "rilettura" o "incompiuta"costituzionale?*, in *Nomos. Le attualità nel diritto*, 1, 2020, 1-34.

palliativo all'attuale incapacità dei partiti di «svolgere quella funzione mediatrice necessaria al fisiologico funzionamento dell'istituzione parlamentare»[40], così come illustrato dal tentativo di insinuare il premierato nel nostro sistema senza intervenire con ulteriori riforme rispondenti degli equilibri ricercati dalla Costituzione.

Le tendenze anticipatorie di questo smottamento sono ravvisabili già nella figura di Bettino Craxi: con lui si registra il primo tentativo sistematico di spostare il baricentro decisionale verso la Presidenza del Consiglio, attraverso il cosiddetto «personaggio che buchi il piccolo schermo»[41] sfidando la tradizionale collegialità del *primus inter pares*. La «grande riforma» craxiana, pur rimanendo in gran parte incompiuta sul piano normativo, ha inaugurato una prassi comunicativa e politica che intendeva il Governo non più come mera esecuzione della volontà dei partiti, ma come centro d'impulso autonomo e decisionista[42].

Su questo solco si è innestato l'archetipo della personalizzazione moderna, Silvio Berlusconi. Egli ha operato una definitiva rottura della «quarta parete» tra istituzioni e cittadini, smantellando la ritualità del linguaggio partitico attraverso il mezzo televisivo e trasformando la politica in un dialogo domestico e immediato[43]. Questa metamorfosi stilistica ha agito da catalizzatore per uno scivolamento del baricentro decisionale verso la Presidenza del Consiglio, configurando un premierato *de facto* che ha svuotato la collegialità dell'organo di governo prevista dall'art. 95 della Costituzione. In assenza di riforme formali, la figura del Presidente del Consiglio si è evoluta in un baricentro monocratico, inteso come palliativo alla crisi di mediazione dei partiti.

Questa parabola ha trovato una nuova accelerazione con il modello di Matteo Renzi, che ha ibridato la vocazione *broadcasting* con le logiche dei social media, introducendo tecniche retoriche come il dialogo fittizio con l'elettore e l'uso di hashtag identitari come #lavoltabuona per costruire community emotive[44].

In questa scia si inserisce oggi Giorgia Meloni, la quale eredita e affina la grammatica renziana per consolidare un vincolo con elettori che si tramutano in «fan», risolvendo la politica in una performance che imprime l'istituzione nella figura del leader. Tuttavia, a differenza dei suoi predecessori, Meloni declina questa personalizzazione attraverso una retorica più sobria e istituzionale, volta a nutrire un plebiscito digitale che non serve a compensare carenze di voto, come nel caso del modello macroniano, ma a fidelizzare e ampliare un consenso già radicato nelle urne.

Lo stile comunicativo di Giorgia Meloni predilige video dal tono formale – spesso estratti di conferenze stampa rilanciati con montaggi curati – e un ritmo di pubblicazione più contenuto rispetto all'iperattività macroniana. Questa scelta riflette un'immagine di *leadership* autorevole, incline all'autolegittimazione personale più che alla celebrazione collettiva del Paese: ricorrono temi di «militarizzazione» simbolica dello spazio pubblico, con enfasi sulla protezione e valorizzazione delle forze dell'ordine, che diventano emblema di ordine e sicurezza nazionale.

Il parlato di Meloni si fonda su un uso estremamente personale e calibrato di strumenti retorici già diffusi nella comunicazione politica italiana. Essa adotta una grammatica condivisa, lontana dall'italiano medio solo quel tanto che basta per segnare una prossimità

---

[40] A. Morelli, op. cit., 129.

[41] S. Colarizi, *La trasformazione della leadership. Il PSI di Craxi (1976-1981)*, in G. Quagliariello, S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, 2004, 48.

[42] G. Amato, *Una Repubblica da riformare*, Bologna, 1980, 45.

[43] Si veda per una trattazione più ampia G. Sartori, *Homo videns: Televisione e post pensiero*, Bari, 2014; G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio Editori, 2013.

[44] Sul tema F. Bordignon, *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Santarcangelo di Romagna, 2013; A. Galimberti, Il metodo Renzi. Comunicazione, immagine e *leadership*, Roma, 2015.

popolare, ma rifiuta consapevolmente registri percepiti come «bassi», parolacce, inflessioni dialettali marcate, per preservare la dignità istituzionale del ruolo. Come evidenziato da analisi linguistiche, la *leader* di Fratelli d'Italia riprende tecniche renziane – dialoghi fittizi, richiami metadiscorsivi a «prestare attenzione» alla struttura del discorso, l'«elettore qualunque» evocato dal «tu» indefinito[45] – rendendole però funzionali al suo stile: momenti di intrattenimento smorzano la tensione propagandistica o critica, mantenendo vivo l'interesse dell'ascoltatore e preparando il terreno per nuovi argomenti con rinnovata attenzione[46]. È tuttavia opportuno precisare che, pur entro una cornice di evidenti affinità, la strategia di personalizzazione di Giorgia Meloni diverge da quella renziana per una differente gestione del rischio istituzionale, come emerso chiaramente nella recente campagna referendaria[47]. Mentre il modello di Renzi si era spinto fino a una personalizzazione del quesito di stampo «plebiscitario»[48] – legando indissolubilmente, in una sorta di azzardo gaullista[49], l'esito del voto alla sopravvivenza stessa del Governo – Meloni ha operato per evitare una simile osmosi. La *Premier* ha infatti declinato il confronto referendario non come una sfida sulla propria persona, bensì come una battaglia contro «i corpi estranei» all'indirizzo governativo che «rendono vano il lavoro del Parlamento, del Governo e delle forze dell'ordine»[50], individuando nella magistratura l'ostacolo funzionale all'azione di governo e delegando ai propri ministri la prima linea nella difesa del merito referendario.

In definitiva, Giorgia Meloni tesse una narrazione che imprime l'istituzione stessa nella figura della leader, risolvendo la politica in una performance che consolida strategicamente un vincolo – nutrito da una connessione eminentemente emotiva – con gli elettori che da semplici cittadini si tramutano in «fan». Da tale dinamica, scaturisce la tendenza a stigmatizzare complottismi e ostruzionismi come trame ostili, mentre, di fronte a fallimenti conclamati, la Premier riveste con calcolata misura i panni della vittima del sistema[51].

Risiede proprio in questo punto la divergenza sostanziale con il modello francese: laddove Macron ricorre alle piattaforme *social* come a un palliativo per colmare un deficit di consenso elettorale e una fragilità parlamentare cronica – cercando nel digitale quella legittimità normativa e carismatica che la realtà dei numeri gli nega – Meloni utilizza lo spazio virtuale per un fine opposto. La Premier italiana non insegue online una legittimità già sancita dalle urne, bensì sfrutta l'arena digitale per cristallizzare e ampliare il proprio bacino del consenso, trasformando la stabilità del voto in una costante mobilitazione identitaria.

Lungi dal configurarsi come meri epifenomeni, tali stili comunicativi catalizzano un disordine

---

45 S. Kuo, *From solidarity to antagonism: the uses of the secondperson singular pronoun in Chinese political discourse*, in *Third Text*, 22, 2002, 29-55.

46 Si veda M. De Cesare, *Giorgia Meloni e la retorica dell'"underdog"*, in *Ca' Foscari News*, 2026; L. Delbarba, *Donna, madre, italiana, cristiana. Usi linguistici e strategie comunicative nei discorsi di Giorgia Meloni*, Tesi di laurea Università di Padova.

47 Referendum del 22 e 23 marzo 2026 sul Testo di legge costituzionale: *Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare*. Sul tema si veda E. Cheli, *Equivoci da rimuovere sul referendum,* in *Il foglio,* 11 febbraio 2026; G. De Minico, *Le illusioni della riforma e la vera posta in gioco,* in *Domani,* 29 gennaio 2026.

48 S. Ventura, *La comunicazione referendaria di Matteo Renzi. Personalizzazione, narrazione e feuilleton,* in *Comunicazione politica,* 2017, 431-458.

49 Il 27 aprile 1969, i francesi sono chiamati a pronunciarsi tramite referendum sul progetto di legge relativo alla creazione delle regioni e alla riforma del Senato. Poiché il 52,41% dei votanti si esprime con un «no», Charles de Gaulle si dimette dalla Presidenza della Repubblica. Sul punto F. Luchaire, *La démission du Général de Gaulle devant le Conseil constitutionnel*, in *Cahiers du Conseil constitutionnel*, n. 25, 2009.

50 Conferenza stampa di inizio anno del Presidente Meloni, Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti in collaborazione con l'Associazione della Stampa Parlamentare, 9 gennaio 2026.

51 J. L. Newell, *Giorgia Meloni and the post-truth society*, Editoriale, in *Contemporary italian politics*, 17, 2, 2025, 126.

istituzionale che presenta tratti analoghi all'*authoritarian liberalism*[52]: entrambi i leader operano entro il perimetro delle forme costituzionali, ma ne flettono le dinamiche verso una concentrazione personalistica del potere. In questo schema, la deliberazione è surrogata dall'annuncio performativo e la collegialità dalla *leadership* mediatica, approfondendo il solco tra la Costituzione *de jure* e la sua prassi *de facto*. Tuttavia, a differenza delle derive autoritarie osservabili nei regimi dell'Europa centro-orientale, Francia e Italia conservano contrappesi vitali – dalle Corti Costituzionali al pluralismo parlamentare – che riconducono tali tendenze nell'alveo di prassi costituzionalmente tollerate piuttosto che in vere manipolazioni sistemiche.

In tale scenario, in entrambi i sistemi qui comparati, i social *network* e il *web* partecipativo – intesi come una molteplicità di assemblee informali, mutevoli e prive di legittimità decisionale autonoma – pongono in termini particolarmente diretti una questione cruciale nel contesto della crisi prolungata che la democrazia attraversa, segnata dal progressivo degrado del rapporto elettorale. La domanda sottesa è se i cittadini non abbiano ormai investito tali piattaforme come nuovo spazio pubblico, destinato a sostituire quello politico tradizionale e a ridefinire le forme stesse della partecipazione democratica, a detrimento delle procedure rappresentative convenzionali[53].

Si assiste, dunque, a uno slittamento verso spazi privatizzati e scarsamente regolati, la cui logica della risposta istantanea erode la rappresentanza moderna dalle sue fondamenta. La dialettica dell'immediatezza, lungi dall'essere indice di rinnovata vitalità, appare come il sintomo di una debolezza strutturale della decisione pubblica, costretta a reagire anziché a deliberare.

Ora, se la moltiplicazione di forme di rappresentanza «illegittime» non deriva soltanto da cecità individuale o da degenerazioni personali, ma dall'indeterminatezza strutturale stessa della rappresentanza moderna, occorre chiedersi come tale tensione si rifletta sul piano legislativo. La rappresentazione della volontà – rifiutata già da Hobbes e da Rousseau, ma posta al cuore della democrazia rappresentativa – appare oggi erosa dalla logica della risposta istantanea, che domina tanto l'infosfera quanto il discorso politico contemporaneo.

Ci si può dunque domandare se questa dialettica dell'immediatezza costituisca l'indice di una rinnovata vitalità democratica o, piuttosto, il sintomo di una debolezza strutturale della decisione pubblica, costretta a reagire più che a deliberare. In tal senso, il ricorso sempre più frequente alla decretazione d'urgenza, la prassi del monocameralismo di fatto e la conseguente marginalizzazione del rito parlamentare sembrano riflettere la medesima logica di accelerazione e di semplificazione del conflitto politico-mediatico, mettendo in discussione l'equilibrio tra legittimazione popolare e razionalità procedurale che fonda l'ordinamento democratico contemporaneo.

3. Rappresentanza e mutamenti istituzionali informali: adattamento o metamorfosi?

La presidenza di Emmanuel Macron costituisce uno snodo significativo nell'evoluzione recente della forma di governo francese. Privo di un robusto ancoraggio nei tradizionali partiti di massa e alla guida di un movimento politicamente «leggero», strutturato più intorno alla sua persona che a una solida organizzazione collettiva[54], Macron ha fatto della

[52] G. Frankenberg, *Authoritarian constitutionalism: coming to terms with modernity's nightmares*, in G. Alviar, G. Frankenberg (a cura di), *Authoritarian constitutionalism: Comparative analysis and critique*, Cheltenham, 2019, 1-36.

[53] G. Cazeaux, *Odyssée 2.0: La démocratie dans la civilisation numérique*, Parigi, 2014, 30 ss.

[54] La maggior parte dei presidenti della Repubblica dal 1958 (François Mitterrand, Jacques Chirac, Nicolas Sarkozy, François Hollande) è stata eletta facendo leva su un'organizzazione che avevano diretto e che li aveva designati candidati. Una nuova generazione di partiti mette in discussione questa tendenza. Ormai sembra che non siano più i partiti a «produrre» i candidati, ma che siano questi ultimi a creare ex novo organizzazioni ad

comunicazione diretta il principale strumento di costruzione della propria legittimazione. In un contesto segnato da forte disaffezione nei confronti dei partiti e dei corpi intermedi, il ricorso intensivo ai social media gli ha consentito di aggirare la mediazione partitica e giornalistica, sostituendo alla rappresentanza organizzata una relazione immediata, e tendenzialmente plebiscitaria, con segmenti dell'opinione pubblica[55]. L'immagine presidenziale così veicolata nello spazio digitale, continuo e istantaneo, ha parzialmente compensato la debolezza del consenso politico tradizionale mediante una costruzione simbolica di presenza, vicinanza e controllo.

La traiettoria macroniana evidenzia, in ultima analisi, la difficoltà a ridefinire il ruolo presidenziale dopo le rotture costituzionali caratterizzate dall'instaurazione del quinquennato e dell'«inversione del calendario elettorale»[56], che subordina le legislative al risultato presidenziale[57]. Se sessant'anni di prassi avevano consacrato la dominazione presidenziale come cifra del buon funzionamento della V Repubblica, e se il quinquennato ne aveva apparentemente rafforzato la posizione, la contrazione dell'orizzonte temporale ha eliminato lo spazio di manovra tra le due funzioni, trascinando il Capo dello Stato nell'arena della contingenza quotidiana. Il Presidente appare così «*encombré de sa force*»[58]: le etichette che lo descrivono sono approcci cognitivi incerti, che tentano di misurare la distanza tra la funzione arbitrale e l'esercizio quotidiano del potere governante.

Tale dinamica non sorprende se si richiama la definizione di de Gaulle, secondo cui la Costituzione del 1958 era «uno spirito, delle istituzioni, una pratica»: lo spirito incarnato nel governo del Presidente, le istituzioni definite dal testo e la pratica nella loro applicazione

hoc per sostenere le proprie ambizioni, trasformando così il partito in uno strumento politico personale. Le candidature di Emmanuel Macron e di Jean-Luc Mélenchon nel 2017 e, più recentemente, quella di Éric Zemmour nel 2022 (il cui partito, Reconquête, è stato creato dopo l'ingresso del giornalista nella corsa elettorale) rispondono a questo modello. Renaissance (inizialmente En Marche, poi La République en Marche), in particolare, è nato come una start up politica: La personalità del candidato diventa l'aspetto centrale dell'offerta politica, mentre l'organizzazione resta sullo sfondo. L'investitura di partito non è più una condizione preliminare, poiché il partito è in qualche modo soltanto il mezzo, il supporto e la conseguenza di una candidatura personale. Renaissance, presentato come fondato dal basso (bottom up), è stato in realtà creato dall'alto al momento dell'elezione presidenziale, da un candidato autoproclamato. Si veda J. Fretel, *Comment ça marche? La forme partisane du macronisme*, in B. Dolez, J. Fretel, R. Lefebvre (a cura di), *L'entreprise Macron*, Grenoble, 2019; R. Lefebvre, *Vers une dé-démocratisation partisane ? Une approche comparée de La France Insoumise et de La République en Marche*, in *Politique et Sociétés*, vol 41, 2022, 2.

[55] Si veda C. Delporte, *La communication politique. L'art de séduire pour convaincre*, Bruxelles, Ed. du Lombard, 2017.

[56] Legge organica n. 2001-419 del 15 maggio 2001, che modifica la data di scadenza dei poteri dell'Assemblea nazionale, JORF n. 0113 del 16 maggio 2001, p. 7776. J.-M. Denquin afferma a questo proposito che «è dunque, in definitiva, la legge organica del 15 maggio 2001 che, invertendo la cronologia, ha dato il vero significato alla revisione costituzionale del 2000», così J. M. Denquin, "*2000 : le quinquennat", in Demain la Ve République?,* Parigi, Perrin, 2022, 341).

[57] P. Avril, *Enchantement et désanchantement constitutionnels sous la Vème République,* in *Pouvoirs*, 126, 2008, 7 Sottolinea come «L'elezione presidenziale a suffragio universale fu la conseguenza logica di una prassi che essa consacrò nel 1962, dopo la fine della guerra d'Algeria, e che i giuristi – e gli oppositori – potevano certo contestare richiamandosi alla lettera della Costituzione; nondimeno, per i francesi quella Costituzione si identificava con il governo presidenziale. Il seguito confermò che non si trattava di una parentesi eccezionale destinata a chiudersi con la partenza del generale de Gaulle, ma proprio della «» Costituzione della Francia. L'alternanza del 1981 ne completò l'adesione, poiché anche l'opposizione vi si riallacciò («La Costituzione non è stata fatta per me, ma me ne accomodo», diceva François Mitterrand). Al di là delle parole, la Costituzione era, secondo la celebre definizione che ne diede il Generale il 31 gennaio 1964, «uno spirito, delle istituzioni, una prassi». Lo spirito era il governo del presidente; le istituzioni, quelle stabilite dal testo; la prassi, l'applicazione che ne deriva».

[58] N. Rousseiller, *Un pouvoir présidentiel encombré de sa force*, in O. Duhamel, M. Fulla, M. Lazar (a cura di), *La Ve démystifiée*, Parigi, 2019, 9-26

concreta. In tale prospettiva, come nota Pierre Avril[59], la crisi istituzionale non è imputabile in via esclusiva a Emmanuel Macron; la sua presidenza ne rappresenta piuttosto un momento di accelerazione e chiarificazione, che proietta il regime verso una fase terminale. Le promesse iniziali di «rinnovamento» si sono attenuate, rivelando un profilo più profondo: un'opera di decostruzione – nel senso derridiano del termine – delle precedenti articolazioni del potere. Macron ha inteso porsi come sintesi permanente al di sopra delle fratture tradizionali (destra/sinistra, conservatori/progressisti, maggioranza/opposizione), ma tale pretesa di trascendenza ha finito per escludere dal discorso pubblico legittimo quanti non si riconoscevano nel suo progetto o ne diffidavano[60].

La Quinta Repubblica, progettata per bilanciare leadership presidenziale e democrazia rappresentativa, ha subito con il quinquennato uno spostamento irreversibile verso l'iper-presidenzialismo: il Parlamento si riduce a sede di ratifica, il Primo Ministro perde autonomia[61], l'opposizione decade a ritualità procedurale. Questa deriva, radicata nella tensione tra legittimazione diretta del Presidente e rappresentanza parlamentare – dall'apogeo mitterrandiano del 1981 alla coabitazione del 1986 – si fonda non tanto sui poteri testuali costituzionali quanto sull'autorità personale del capo dello Stato. Il testo del 1958 prevedeva un esecutivo diarchico, con il Presidente garante e il Primo Ministro artefice della politica nazionale, responsabile verso il Parlamento; la prassi ha invece capovolto lo schema, come mostrano le affermazioni di Mitterrand, Chirac e Sarkozy, culminate nella «diarchia senza affetto» tra Macron e Borne. Le ragioni sono strutturali: dipendenza totale del Premier dal Presidente, assenza di legittimazione popolare diretta, inerzia parlamentare[62].

Questa subordinazione è stata esasperata dal ricorso sistematico all'articolo 49.3 della Costituzione[63], trasformato da strumento eccezionale di stabilità in ordinaria tecnica di governo, ormai simbolo della Quinta Repubblica nella sua domesticazione del Parlamento[64]. L'abuso della «fiducia tecnica» ha sancito il definitivo divorzio tra la narrazione social del Presidente, improntata al dialogo e alla trasparenza, e una prassi parlamentare autoritaria che neutralizza il confronto in aula.

In questo contesto, lo stile di potere fortemente solitario di Macron ha contribuito ad approfondire un malessere democratico già latente. I partiti, da tempo privati della loro funzione di mediazione, non sono riusciti a canalizzare il crescente scontento sociale e politico, lasciando campo libero a forze etichettate come «populiste», progressivamente percepite come unica alternativa credibile. Le elezioni europee del 2024, nelle quali il *Rassemblement National* ha superato la soglia del 30 per cento dei consensi, hanno rappresentato uno spartiacque: il voto ha sancito insieme il rigetto della presidenza in carica e la disarticolazione del sistema partitico ereditato dal passato. Tale tendenza si è radicalizzata nel biennio 2025-2026, trasformando la crisi di rappresentanza in una vera e propria paralisi sistemica. La dissoluzione dell'Assemblea Nazionale del 2024 non ha prodotto la sperata chiarificazione, ma ha inaugurato una stagione di instabilità cronica, segnata da governi di

---

[59] P. Avril, *Une analyse structurale de la Ve République. Etat des lieux,* in *Blog Jus politicum*, 2 settembre 2024; P. Avril, *Analyse structurale de la Ve République (suite et fin),* in *Blog Jus politicum*, 23 settembre 2024.

[60] Si rinvia a M. Revault d'Alonnes, *Le miroir et la scène. Ce que peut la représentation politique,* Parigi, 2016.

[61] E. Bottini, N. Perlo, Emmanuel Macron respecte-t-il le droit ?, in The conversation, 9 settembre 2024.

[62] Di qui la proposta della Commissione Balladur del 2007 di adeguare la Costituzione alla realtà, sopprimendo di fatto il Primo Ministro; mossa logica, ma che eroderebbe gli ultimi contrappesi, esponendo il sistema a una vulnerabilità democratica ancora maggiore.

[63] L'articolo 49.3 della Costituzione dispone che: «Il Primo ministro può, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, impegnare la responsabilità del Governo davanti all'Assemblea nazionale sul voto di un testo. In tal caso, tale testo è considerato adottato, salvo che una mozione di censura, presentata nelle ventiquattro ore successive, sia votata alle condizioni previste dal comma precedente».

[64] J. J. Urvoas, *Renoncer au 49.3 : qu'est-ce que ça change ?,* in *Le club des juristes,* 2025, 1.

minoranza tollerata (come il gabinetto Barnier nel 2024 e il successivo tentativo Bayrou nel 2025) costantemente sotto la minaccia della censura parlamentare. In questo scenario, la «presidenza solitaria» è passata dall'essere un punto di forza comunicativo a un limite strutturale: il Capo dello Stato, ormai privo di una maggioranza e oggetto di una crescente sfiducia da parte degli elettori (che nel febbraio 2026 ha sfiorato il 75% nei sondaggi di opinione)[65], appare come il punto di caduta finale di un sistema che non riesce più a produrre sintesi.

Nel quadro che ne emerge, la combinazione tra personalizzazione estrema del potere presidenziale, uso intensivo della comunicazione disintermediata e progressiva marginalizzazione dei canali rappresentativi tradizionali contribuisce a mettere in luce la fragilità del modello della Quinta Repubblica, alimentando il dibattito intorno a un tema chiave: non è forse arrivato il momento di cambiare Costituzione?[66] Ma, in generale, quand'è il momento giusto per cambiarla?[67]

Quanto più la Presidenza si rafforza attraverso il ricorso ai social media e alla figura di un leader «vicinoù» e continuamente presente, tanto più risultano indebolite le strutture collettive che dovrebbero sorreggere, filtrare e limitare l'esercizio del potere, si produce un corto circuito tra l'immediatezza della comunicazione e la lentezza della decisione parlamentare. È in questo scarto tra potere incarnato e potere mediato che si coglie, forse, il punto critico dell'attuale forma di governo francese.

La Presidenza del Consiglio di Giorgia Meloni presenta, nel contesto costituzionale italiano, una dinamica complementare ma distinta da quella macroniana. Mentre Macron – privo di sostegno elettorale stabile) – compensa la propria debolezza con una comunicazione social disintermediata che cerca di ricostruire legittimità quotidiana, Meloni beneficia di un consenso elettorale più solido e fidelizzato[68], convertendolo in un plebiscito digitale che funge da cassa di risonanza per un'autorità già radicata.

La divergenza è cruciale: Macron non è percepito come populista, ma come tecnocrate distante; Meloni incarna invece pienamente la leadership populista – diretta, assertiva, identitaria – che parla un linguaggio immediatamente comprensibile al proprio elettorato. Entrambi però convergono nell'uso dei social come incoronazione democratica performativa, aggirando i canali istituzionali tradizionali.

In Italia, questa centralità comunicativa del vertice – che scavalca la collegialità governativa e il Parlamento – si intreccia con una prassi legislativa segnata da un uso intensivo della decretazione d'urgenza. L'attuale panorama istituzionale è segnato da una profonda tensione tra la forma costituzionale e una prassi governativa che sembra aver eletto l'urgenza a metodo sistematico di governo. L'analisi della tumultuosa produzione legislativa del Governo Meloni[69] rivela il consolidamento di un processo di spostamento strutturale del potere normativo verso l'Esecutivo, il quale non si limita più a partecipare alla funzione legislativa, ma ne assume la paternità quasi esclusiva, riducendo il Parlamento a un ruolo di mera ratifica a posteriori.

I dati della XIX Legislatura confermano questa tendenza alla centralizzazione: con una media

---

[65] Si veda: *Baromètre de la confiance politique* del CEVIPOF, 2026 ; Elabe, *Osservatorio politico*, febbraio 2026.

[66] C. Cerda-Guzman, *Sortir de la Ve,* Bordeaux, 2024.

[67] Per una trattazione approfondita sul tema si rinvia a T. Ginsburg, Z. Elkins, J. Melton, *The endurance of Constitutions*, Cambridge, 2011.

[68] Si veda Infosphere Report, Speciale edizioni italiane 2022.

[69] Sul tema si veda G. Berti, *Interpretazione costituzionale. Lezioni di diritto pubblico*, Padova, 2001, 106 ss.; N. Lupo, *La potestà normativa del Governo. Alcuni spunti dal pensiero di Giorgio Berti*, in G.C. De Martin, *L'amministrazione capovolta. Studi sull'opera di Giorgio Berti*, Padova, 2007, 95 ss.; L. Mezzetta, *Diritto costituzionale*, Milano, 2024, 104 ss.

di 3,04 decreti-legge al mese e una percentuale di leggi di conversione che sfiora il 42%, l'azione di governo si esprime attraverso strumenti che, per definizione, dovrebbero essere eccezionali. Questa «normalizzazione dell'eccezione» è ulteriormente aggravata dal ricorso sistematico alla questione di fiducia – utilizzata nel 2024 per nove leggi su dodici – e dall'uso dei cosiddetti «maxi-emendamenti» e «pacchetti tecnici». Tali strumenti permettono di riscrivere interamente i testi in aula, bypassando il confronto nelle commissioni e violando il principio di omogeneità sancito dalla l. n. 400/1988 e dai reiterati richiami della Corte Costituzionale.

Nonostante il ricorso a queste prassi sia consolidato da tempo[70], l'attuale recrudescenza del fenomeno assume un rilievo peculiare se osservata sotto il duplice profilo normativo e politico. Sul piano ordinamentale, la legislatura corrente è stata segnata da riforme dei regolamenti parlamentari volte proprio a snellire l'iter legislativo e a disincentivare tali derive verso un abuso degli strumenti di emergenza. Parallelamente, sul versante politico, il dato appare ancor più sintomatico: la persistenza di tali dinamiche si manifesta infatti in seno a una maggioranza teoricamente coesa e speculare al mandato elettorale, marcando una netta discontinuità rispetto all'eterogeneità degli Esecutivi della XVIII legislatura[71].

A differenza delle procedure parlamentari, minuziosamente disciplinate dai regolamenti delle Camere e soggette alla pubblicità del dibattito democratico, questa fase endo-governativa si distingue per la sua opacità: i cittadini vengono a conoscenza delle scelte normative solo *a posteriori*, attraverso comunicati o conferenze stampa[72]. La prassi dei «fuori sacco» – provvedimenti portati in Consiglio dei Ministri senza adeguata istruttoria tecnica – e il ruolo crescente dei gabinetti ministeriali come «poteri ombra»[73] sottraggono il processo decisionale alla visibilità pubblica, sostituendo la collegialità con una negoziazione politica ristretta e spesso influenzata da logiche elettorali.

Esemplare è il caso del «Decreto Sicurezza» del 2025[74], un testo eterogeneo dove la *ratio* dell'urgenza appare come una sovrastruttura retorica utilizzata per legiferare in materie delicate, come i diritti fondamentali e il diritto penale, attraverso una scomposizione del testo che ne rende quasi impossibile l'intelligibilità. Questa informalità strutturale, congiunta all'instabilità dei rapporti interni alla maggioranza e alla pressione costante dell'urgenza politica, rende illusorio ogni tentativo di codificazione rigida dell'iniziativa legislativa dell'esecutivo, in particolare in materia di decreti-legge.

Questo modo di legiferare «dall'alto», caratterizzato dalla sua opacità[75] e da un basso grado di intelligibilità, trova origine, da un lato, nell'accelerazione delle temporalità politiche, che

---

[70] L. Spadaccini, *Decreto-legge e alterazione del quadro costituzionale*, Bari, 2022, Appendice; M. Aurino, *La transparence gouvernementale en Italie entre forme et pratique,* in J. F. Kerleo (a cura di), *La transparence des gouvernements,* Parigi, in corso di pubblicazione.

[71] Il dato è più significativo perché una maggioranza omogenea dovrebbe avere molte meno difficoltà a portare avanti la propria azione legislativa all'interno del Parlamento senza ricorrere agli strumenti emergenziali.

[72] Voir G. Mattarella, *Il ruolo degli uffici legislativi dei ministeri nella produzione normativa*, in *Nomos*, 1993, 4, 119; G. Savini, *Il nuovo ruolo degli uffici legislativi: note preliminari*, in *Rassegna parlamentare*, 2005, 945 ss.

[73] S. Cassese, *Le strutture del potere*, Bari, 2023, 4 e 86 ss.

[74] D.l. n. 48/2025, *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario*; Sul tema si veda F. Forzati, *Il nuovo Ddl sicurezza fra poche luci e molte ombre: primi spunti di riflessione*, in *Archivio penale*, 3, 2023, 1-25; R. Balduzzi, *Il decreto con forza di legge e la sicurezza pubblica*, in *Lettera AIC*, 4, 2025.

[75] A questo riguardo, occorre sottolineare che la trasparenza riveste un'importanza particolare in quanto accessibilità intesa come possibilità di coinvolgimento, la quale rinvia, a sua volta, al principio di rappresentanza. Essa non si definisce dunque, sul piano genealogico, come un potere diretto di accesso. In tal senso, si veda in particolare J. Habermas, *L'Espace public : Archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Parigi, 1988.

impone ai processi decisionali una logica di urgenza permanente[76], e, dall'altro lato, nella fluidità degli equilibri interni alla maggioranza di governo, che rende sempre più incerto il luogo reale di elaborazione delle decisioni e di definizione dell'orientamento politico dell'Esecutivo. In questo contesto, il rafforzamento dell'Esecutivo sul piano interno sembra paradossalmente compensare una perdita di autonomia decisionale a livello europeo, dove l'attuazione del PNRR impone scadenze e contenuti rigidi, trasformando il Governo in un esecutore tecnico di decisioni prese a Bruxelles.

Ne deriva un modello di governo «iperpolitico» ma paradossalmente immobile, dove la comunicazione rapida e la velocità della norma nascondono un indebolimento del legame rappresentativo e della sicurezza giuridica. La trasparenza, dunque, smette di essere un mero requisito formale per diventare il terreno su cui si gioca la tenuta stessa della democrazia costituzionale

In definitiva, la nostra epoca iperpolitica si distingue per una combinazione paradossale di tumulto e immobilismo, una tensione strutturante[77], talvolta arcaica nelle sue manifestazioni, che obbliga i costituzionalisti a tornare agli interrogativi fondamentali sulle condizioni stesse di esercizio del potere democratico[78].

Ci si deve chiedere, allora, se l'iperattività social si traduca davvero in nuove forme di partecipazione e vigilanza critica. Certamente assistiamo all'emergere di una «contro-democrazia» che modella la sovranità nel senso della pura reattività: la legittimità non è più protetta dalla distanza liturgica del rito istituzionale; ogni atto di governo deve essere immediatamente «venduto» o «giustificato» nell'arena digitale per sopravvivere al ciclo della notizia.

In questo scenario, la personalizzazione della comunicazione istituzionale finisce per dettare l'agenda delle riforme: dal premierato all'autonomia, fino al rapporto con la magistratura, ogni progetto legislativo viene declinato in chiave identitaria. Tuttavia, tale dinamica non «supera» la rappresentanza parlamentare nel senso formale del termine, poiché quest'ultima è già stata svuotata nei fatti da una prassi istituzionale che ha spostato il baricentro decisionale altrove. La vera metamorfosi risiede nel fatto che la legittimazione non si cerca più nel confronto parlamentare, ma in una sede esterna e permanente: quella del plebiscito digitale. È in questo scollamento tra la velocità del consenso social e la farraginosità della norma prodotta per decreto che si consuma la crisi della democrazia rappresentativa, lasciandoci in eredità un sistema dove il leader è ovunque, ma il potere è sempre più fragile.

Abstract. Il contributo analizza le trasformazioni del principio di rappresentanza nella comunicazione politica contemporanea, attraverso un confronto tra Francia e Italia. A partire dall'osservazione dei mutamenti nella relazione tra istituzioni e cittadini nell'era dei social media, il lavoro mostra come la legittimazione istituzionale si sia progressivamente spostata dal piano normativo a quello performativo: il mandato rappresentativo non si gioca più soltanto nelle sedi tradizionali del confronto democratico, ma si costruisce e si consuma quotidianamente nell'arena digitale. L'analisi dei casi Macron e Meloni rivela due strategie specularmente distinte ma convergenti negli effetti: una comunicazione iperpresente che compensa fragilità parlamentari nel caso francese, una mobilitazione identitaria che amplifica un consenso già radicato nel caso italiano. In entrambi i sistemi, la personalizzazione del potere e l'accelerazione delle temporalità politiche producono un progressivo svuotamento

[76] R. Finocchi Gersi, *Il ruolo degli uffici legislativi dei Ministeri*, E. Catelani, E. Rossi (a cura di), *L'analisi di impatto della regolamentazione e l'analisi tecnico-normativa nell'attività normativa del Governo*, Milano, 2003, 64.

[77] A. Jager, *Iperpolitica. Politicizzazione senza politica*, Roma, 2024, 80.

[78] R. Balduzzi, *Il decreto con forza di legge e la sicurezza pubblica*, op. cit., n. 38.

delle strutture rappresentative tradizionali, sostituendo la deliberazione con l'annuncio performativo e il confronto parlamentare con il plebiscito digitale. Il contributo interroga le implicazioni costituzionali di questa metamorfosi, leggendola come sintomo di una crisi strutturale della democrazia rappresentativa più che come semplice adattamento alle nuove tecnologie.

Abstract. This article examines the transformation of the principle of political representation in contemporary institutional communication, through a comparative analysis of France and Italy. Starting from the observed shifts in the relationship between institutions and citizens in the age of social media, it argues that institutional legitimation has progressively moved from the normative to the performative register: the representative mandate is no longer played out solely in the traditional arenas of democratic deliberation, but is constructed and consumed daily in the digital space. The analysis of the Macron and Meloni cases reveals two mirror-image yet convergent strategies: a hyperactive communication style that compensates for parliamentary fragility in the French case, and an identity-based mobilisation that amplifies an already consolidated electoral consensus in the Italian one. In both systems, the personalisation of power and the acceleration of political temporalities produce a gradual hollowing out of traditional representative structures, replacing deliberation with performative announcement and parliamentary debate with digital plebiscite. The article reflects on the constitutional implications of this metamorphosis, reading it as a symptom of a structural crisis of representative democracy rather than a mere adaptation to new technologies.

Parole chiave. Rappresentanza – Performance politica – Legittimazione digitale – Mutamenti istituzionali informali.

Key words. Representation – Political performance – Digital legitimation – Informal institutional change.